

P. RICOEUR, *Linguaggio e filosofia*, a cura di D. JERVOLINO, Guerini, Milano 1994. Un vol. di pp. 232.

Ricoeur, uno dei più noti esponenti dell'ermeneutica del Novecento, ha compiuto un tragitto complesso che lo ha portato, dalla originale prossimità alla «filosofia riflessiva» di Jean Nabert, attraverso un confronto con la fenomenologia, e poi con l'ermeneutica biblica e con la linguistica, a confrontarsi con la filosofia del linguaggio anglosassone, scoprendo un'affinità con una delle sue due tradizioni: quella della filosofia del linguaggio ordinario. In quanto l'ermeneutica come viene intesa dal Ricoeur della maturità, si basa su una «semantica delle espressioni multivoche», essa «si oppone alle teorie del metalinguaggio, che vorrebbero riformulare i linguaggi esistenti in funzione di modelli ideali... in compenso essa entra in un dialogo fruttuoso con le dottrine nate dalle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein e dall'analisi del linguaggio ordinario nei paesi anglosassoni».

Nel saggio *Husserl e Wittgenstein sul linguaggio* del 1967, con cui questa raccolta si apre, l'autore propone un confronto fra Husserl e Wittgenstein seguendo l'ideaguida di un parallelismo nell'evoluzione del pensiero dei due: da una posizione in cui il linguaggio ordinario è misurato sul metro di un linguaggio ideale a una posizione in cui il linguaggio è fatto oggetto di indagine nel suo essere linguaggio vissuto, il linguaggio del «mondo della vita» husserliano o quello dei «giochi linguistici» wittgensteiniani. A Ricoeur la definizione del linguaggio come «uso», propria di Wittgenstein, sembra «adialettica», sembra impedire quella presa di distanza dalla vita che è richiesta per rendere possibile l'atteggiamento riflessivo della filosofia, ma che gli sembra tanto più innegabile in quanto è la stessa presa di distanza che permette anche la genesi del linguaggio stesso.

Questo saggio, come si è detto, può essere letto anche come documento di una tappa dell'evoluzione del pensiero di Ricoeur: documenta il suo incontro con la filosofia analitica a partire da una sorta di sua personale «svolta linguistica», ma-

turata entro l'ambito dell'ermeneutica. Come conseguenza di questi incontri le opere di Ricoeur degli anni Settanta-Novanta sono caratterizzate da quella che egli chiama una capacità di «ibridare» fra fenomenologia, linguistica, filosofia analitica (si veda quanto Ricoeur dice sul suo tragitto intellettuale in *La reflexion faite*, Seuil, Paris 1995).

Il volume comprende altri saggi come *Filosofie del linguaggio, Parola e simbolo, Retorica, poetica, ermeneutica* che documentano un percorso pluridecennale di confronto con la linguistica, l'ermeneutica, e la filosofia analitica con quella tipica attitudine di Ricoeur che egli stesso chiama «capacità di ibridare». Nella storia umana il meticcio è sempre stata la caratteristica delle culture capaci di innovare, e quindi non di sopravvivere (cioè di clonare eternamente se stesse), ma di dare vita ad altro. La *melior pars* della filosofia tedesca e (un po' meno) di quella francese hanno saputo rispondere alla sfida che si è posta a partire dagli anni Sessanta, e i saggi qui raccolti ne sono una testimonianza.

(S. Cremaschi)

AUTORI VARI, *Comunità e solitudine. Studi in onore di Aldo Masullo*, a cura di G. CANTILLO, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996. Un vol. di pp. 256.

Questa notevole raccolta di scritti celebrativi dà anzitutto conto dell'attività accademica e della direzione di ricerca di Aldo Masullo nell'Introduzione, a cura di G. Cantillo, B.M. D'Ippolito e M. Fimiani e nella bibliografia delle sue opere (pp. 243-253).

Essa è però anche notevole per la qualità e l'impegno dei contributi che hanno offerto studiosi italiani e stranieri di chiara fama, quelli R. Lauth (col saggio *Sviluppo dei principi, ricerca induttiva e determinazione della storia*), O. Pöggeler (*Impostazione e compiti di una filosofia del ricordo*), S. Otto (*Prolegomeni e compiti di una filosofia del ricordo*), V. Melchiorre (*Il volto d'altri. Per una teoria dell'intersoggettività*), P. Salvucci (*L'intersoggettività e l'originario, analisi dell'interpretazione fichtiana di Masullo*).

lo), L. Lugarini (*La trasformazione hegeliana della problematica categoriale*), G. Semerari (*Briciole e poste, riflessioni su note personali di Masullo*), H. Boeder (*La dimensione della sub-modernità*), K. Held (*L'apertura dell'esistenza autentica al mondo politico*), S. Moravia (*Tempo, esistenza, salvezza*).

Dal complesso di questi studi emergono chiaramente l'orientazione e l'impegno della ricerca filosofico-critica di Masullo, nel superamento della soggettività «moderna» e insieme nella fedeltà al suo valore di istanza critica ed esistenziale-pratica, e quindi nella analisi delle forme della comunicazione e del linguaggio più adeguate all'approfondimento e all'attuazione di valori umani irrinunciabili pur nel loro condizionamento e mutamento storico.

Valga quale indicazione diretta di questo orientamento una delle "note" significative e illuminanti raccolte dal citato studio di Semerari: «Il problema del significato è sempre, implicitamente, un problema di valori» (p. 173): essa, dialetticamente sviluppata in note e opere ben più vaste e significative, denota però già in sé la direzione di un superamento di limiti analitico-linguistici durati troppo a lungo in ben noti indirizzi filosofici tipici del nostro secolo.

Ci auguriamo perciò che l'opera di Masullo sia sempre più oggetto di approfondito studio e apprezzamento in sede di complessiva considerazione.

(G. Penati)

P. COLONNELLO, *La questione della colpa tra filosofia dell'esistenza ed ermeneutica*, Loffredo, Napoli 1995. Un vol. di pp. 172.

L'ipotesi ermeneutica che l'A. prende in considerazione riguarda essenzialmente la distinzione di due fondamentali tipi di colpa: il primo è quello sviluppato dal mondo greco, soprattutto nell'ambito della tragedia e del sapere tragico, più che della speculazione filosofica; il secondo è quello sviluppato in ambito ebraico-cristiano. Edipo e Giobbe sono assunti come figure paradigmatiche delle due tipologie. Qual è la colpa peculiare di Edipo? Anche nella sua incolpevolezza Edipo ha

rotto un equilibrio. Per i Greci l'infrazione — consapevole o inconsapevole — dell'ordine sacro che regge il cosmo è un delitto, una colpa che grava su chi la commette ma anche sulla comunità di appartenenza. «La colpa tragica è una colpa senza redenzione. Proprio questo è uno degli snodi di maggiore divergenza con l'idea ebraico-cristiana di colpa» (p. 84). Anche la teodicea jobica si dispiega in un orizzonte 'tragico', ma la tragicità di Giobbe «non ha nulla in comune con la dimensione tragica degli eroi, del dramma attico, di un Aiace, di un Agamennone, ma nemmeno di Edipo» (p. 90). L'A. prende in esame alcune fra le principali interpretazioni della figura di Giobbe, in ambito teologico e filosofico, e conclude che, in definitiva, Giobbe sperimenta che l'uomo è sempre in bilico fra il tutto e il nulla, tra la propria condizione di finitezza e l'aspirazione all'infinità. «Ancora una volta, il punto centrale di snodo dell'intera questione appare la tensione dialettica tra finito e infinito: se da un lato, il finito si rapporta all'infinito con un movimento ideale che coincide con l'abisso della libertà, dall'altro, l'infinito riscatta e sublima il finito, 'redimendolo'» (p.95). L'A. mette in evidenza quindi l'ideale consonanza della proposta teoretica di H. Jonas con quelle proposte ermeneutiche contemporanee che hanno trattato il tema del negativo o il tema del male in Dio, anche sulla scia dell'interpretazione della figura di Giobbe.

La riflessione sui temi della colpa e della finitudine è condotta in un dialogo con Ricoeur, Heidegger e Jaspers come interlocutori privilegiati. In particolare, si sottolinea come Ricoeur abbia disegnato una originale stratificazione della colpa: seguendo le molteplici vie in cui si snoda una riflessione sulla simbolica del male, Ricoeur ha individuato un «risolutivo filo d'Arianna» per cogliere il passaggio dalla possibilità alla realtà del male, dalla fallibilità alla colpa. L'ermeneutica di Ricoeur ha affrontato anche il problema del linguaggio con cui esprimere la colpa o l'esperienza della colpa. «Come mancherebbe un linguaggio idoneo per dire i nomi dell'essere, del non essere o del fondamento, così difetta, a quanto pare, un linguaggio capace di esprimere la colpa.